

Incursione nella “città altra” e dentro me stesso

Damiano Tullio

Ricordo un tempo in cui correvo sull'erba di un grande casolare in campagna dove vivevano i miei nonni paterni, avrò avuto al massimo otto anni, tra le lunghe fronde dei salici e le insidiose ortiche immaginavo avventure esotiche, ero un piccolo Indiana Jones in una giungla di immaginazione che lo stesso Salgari avrebbe soltanto potuto invidiare. Crescendo una feroce avidità di orizzonti mi ha portato a mettere in spalla il mio buon vecchio zaino da campeggio ed esplorare vite altrui che per tutta la mia infanzia avevo soltanto agognato di assaporare. Studiando le altre culture, il fascino è stato sostituito dalla razionalità e a volte il gusto della scoperta sostituito dal dato di fatto che ormai c'era ben poco da scoprire. Poi nuovamente ho riscoperto l'amore per questo mondo alla mia cultura estraneo, osservando con tutti i miei sensi che non era necessario scoprire le realtà, bastava viverle. Mi emoziono ricordando decolli ed atterraggi quando mi fermo per un istante seduto sul sedile della metro che da Marconi mi conduce a Termini per raggiungere Piazza Vittorio. Esistono parallelismi tra l'oriente e le nostre città europee? Mi vengono in mente le palme di Bingin sotto le quali mangiavo nasi goreng, e quelle di Via di Portonaccio, di ferro ed illuminate al neon che ho tante volte osservato uscendo dai concerti del "Qube" a notte fonda. Sotto questo punto di vista siamo distanti, la terra battuta è sostituita dal cemento, e i motorini sui quali si muovono intere famiglie, qui sono attentamente sanzionati per chi non indossa il casco. Troppo diversi per convivere questi lontani orizzonti? Non c'è niente di esotico negli austeri palazzi del centro di Roma! Questa una deduzione certa che si può sostenere se si guarda questa realtà con gli occhi di quel bambino che immaginava templi nella giungla, capanne di bambù, riti di sacralità legati ad un tempo estinto, forme di devozione caratterizzate da ritmi irrequieti e cuori che pulsano per un contatto primitivo e diretto con l'alterità.



No, niente di simile. Questa è solo fantasia da romanzo coloniale ottocentesco.

La realtà la respiro oggi tra le strade di Roma, dove si inverte tutto questo sistema di pensiero e si vive un contatto vero, umano e diretto con le culture diverse da quella occidentale.

Quando in Australia nel nel bush delle Blue Mountains parlavo con John, un aborigeno tradizionalista, ero ammaliato, emozionato, ma ero pur sempre un intruso nel suo mondo al quale nonostante le numerose lezioni all'università sull'"osservazione partecipante", mai sarei potuto appartenere. Vivendo ormai da più di due settimane la strana realtà del turista a Piazza Vittorio mi rendo conto che è qui il luogo in cui tutti appartengono alla medesima realtà, in cui tutti sono partecipanti, ma al contempo nessuno appartiene.

La vecchietta romana "verace" di numerose generazioni è nel pieno della sua cultura perchè in meno di un quarto d'ora può raggiungere strade antiche del centro di Roma, dove può vantare i passi dei propri avi, ma è esiliata dalla propria cultura perchè nel cuore dell'Esquilino non trova negozi che vendono "rosette e pane casareccio" con cui i suoi nipoti amano fare la "scarpetta" ai suoi sughi quando la vengono a trovare.

Così come l'anziana donna è distante dalla sua città nel bel mezzo di essa, così sono lontani dalla propria terra il Nigeriano ed il Filipino che compiangono la distanza dalla propria famiglia. Qui sull'erba fresca dei giardini della piazza si intrattengono in amichevoli discussioni con altri loro parenti, arrivati in Italia, la loro nuova casa, da destinazioni di cui sembra impossibile pronunciarne anche il nome.

Io stesso guardando con attenzione ogni muro, negozio e persona, quando mi aggiro in questi vicoli non so più a quale realtà appartengo, sono ormai una presenza consueta per gli autoctoni stranieri, mi aggiro con la mia Canon EOS, pronto



ad immortalare ogni istante in cui questa sincretica realtà di città papale e multietnica si palesa davanti ai miei occhi.

Sono drogato e disperso dai colori delle salse cinesi e dai sacchi di policromi legumi di cui ignoravo totalmente l'esistenza. Entrando nei negozi guardo, sorrido, a volte sono serio, cercando di trovare un contatto con il mio interlocutore che mi osserva nella sua proprietà armato di apparecchiatura fotografica. Mi guardo intorno ma mi rendo conto che mentre gli occhi non fanno altro che immagazzinare immagini sensibili, la vera visione è all'interno della mia mente, vedo un mutare di sentimenti contrastanti. Quando il negoziante cinese non vuole rivolgermi parola e mi allontana bruscamente, sento un profondo senso di disagio, o quando il cinquantenne del Bangladesh mi illustra i problemi politici dell'Italia, mi sento di aver fatto un pieno centro nel mio oggetto di ricerca.

Di tante emozioni quello che resta è il vero e proprio contatto umano: in nessuno dei soggiorni del più lontano meridiano o parallelo avrei mai immaginato di vivere emozioni così forti con culture tanto diverse, proprio lì vicino alla stazione Termini che spesso era il punto di partenza dei miei viaggi.

Da questa esperienza tutto risulta capovolto e disturbato, è nella mia città la destinazione, e ancor di più dentro me stesso.

Forse lentamente crescendo si sono capovolti molti dei miei punti di vista, ma la cosa che più mi meraviglia, è la possibilità di riuscire ancora a meravigliarmi, in un'architettura urbana così consueta, ma fatta di odori totalmente estranei, spesso gradevoli, altre volte nauseabondi.

Un contatto questo che si articola in me come una continua prova e contrasto con la mia cultura d'appartenenza, dove entra in gioco una forte conflittualità ideologica. Dare ragione alla anziana donna romana che si sente privata della propria "romanità"? O pensare che quel sugo con la scarpetta potrebbe offrirlo al giovane egiziano diciassettenne (coetaneo dei nipoti), che divide con altri connazionali una stanza per poter andare a lavorare alle quattro del mattino ai Mercati Generali?

Tutti questi interrogativi crollano quando in una delle tante stradine i miei occhi cadono su una piccola porta aperta dietro la quale si intravede un enorme Buddha dorato, mi avvicino con rispetto ma all'interno non c'è nessuno, così mi affaccio e scatto un paio di foto. Purtroppo per non disturbare non essendoci nessuno a cui rivolgermi ho preferito non entrare, essendo evidentemente una proprietà privata. Ma in quei pochi istanti ogni conflitto era superato, la mente mi aveva proiettato in una realtà totalmente distante, gli stessi suoni della città erano soltanto un'eco lontano, in cui l'aria umida del primo pomeriggio sembrava trasportare il sussurro di un proficuo dialogo tra le chiese poco lontane e questo utero di devozione orientale.

Con un senso di smarrimento e gioia mi sono allontanato e ho continuato a scattare foto per il mio progetto, ma mantenendo nella mia mente emozioni che si lasciavano cullare dal ritornello "Roma bella, Roma Mia, te se vonno portà via, Campidojo co San Pietro Se vorrebbero Comprà" e da antichi mantra buddisti.